

# Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XVIII n. 04 Aprile 2025 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



## LA “TRANSIZIONE EGEMONICA” OCCIDENTALE ALCUNI INTERROGATIVI

di S.M.

Una vertiginosa oscillazione tra pace e guerra a colpi di dazi, autarchie, corse agli armamenti, ridefinizioni di confini, precipitosi cambi dei paradigmi culturali, linguistici, politici. Tra semiseri inviti allo stato di emergenza bellica e vere catastrofi imminenti si impongono, spontanei, molti interrogativi...

La debolezza conclamata di Russia e USA è causa o effetto della “transizione egemonica” occidentale in atto? Il conseguente passaggio generalizzato verso una nuova economia (di guerra) rappresenta una sorta di “ultima frontiera” per uno sviluppo basato sul mito della crescita? Quali orizzonti futuri si delineano, visto che i mercati si stanno geograficamente contraendo al punto di individuare nella produzione e nell’uso distruttivo delle armi lo “sbocco finale”?

**E l’Europa?** Come e con quale leadership può intraprendere il suo per-  
(Continua a pagina 2)

IL GRANDE GIOCO DELLE PARTI E DEGLI INTERESSI STRATEGICI

## TENSIONI IDEALI TRA GUERRE DISUGUAGLIANZE E GIUSTIZIA

di ANNA STOMEIO

Siamo da tempo rassegnati all’idea che le tensioni ideali, così importanti nella nostra vita emotiva e relazionale, passata e presente, condizionino ben poco il corso degli eventi storici, soprattutto se tali tensioni ideali (che per noi coincidono, *ça va sans dire*, con la difesa della libertà, della democrazia, della pace, dei diritti e dei doveri, della giustizia sociale e dell’uguaglianza) sono pensate in relazione al presente, all’oggi, vissuto nell’angoscia dell’imbarbarimento repentino e assurdo del potere politico e geopolitico, nella negazione “democratica” della democrazia, nell’esaltazione, dilagante nell’America di Trump, delle disuguaglianze non solo sociali, ma persino eugenetiche e razziste, nella minaccia reale della guerra, bellamente ipotizzata e accolta come inevitabile necessità “umana troppo umana”, fino alla vergognosa manipolazione della pace improntata  
(Continua a pagina 2)

## ALL’OMBRA DELLA GUERRA COME IDEA E COME PRASSI

di ALFREDO MORGANTI

La data c’è già. Non l’ha fissata Putin, non l’ha scritta in calendario la Cina, tanto meno Trump. Ci ha pensato l’Unione Europea a pianificare il riarmo nazionalista al 2030. A Bruxelles si sono anche accorti che il termine “riarmo” non andava bene, era troppo esplicito. Il *rebranding* ha imposto allora “Prontezza 2030” (tradotto in italiano), fissando una scadenza, come per i prodotti alimentari. Voi credete che dietro questa decorrenza ci siano particolari riflessioni strategiche, particolari calcoli tattici? Macché. Probabilmente si è trattato sem-  
(Continua a pagina 4)

### All’interno

- PAG. 8 L’EUROPA NUDA DAVANTI AL “NUOVO CHE AVANZA” DI GUIDO CERONI
- PAG. 10 DAL “PARTICOLARE” AL SOCIALE: I BISOGNI DELLA DEMOCRAZIA DI PAOLO PROTOPAPA
- PAG. 11 PERCHÉ LE “TERRE RARE” SONO SEMPRE PIÙ RARE DI SABRINA BANDINI E ANNALISA CAPALBO
- PAG. 12 DIARIO DI UN INVISIBILE APRILE DI SILVIA COMOGLIO
- PAG. 13 ALLE RADICI DEL PAESAGGIO CULTURALE DI GIUSEPPE MOSCATI
- PAG. 15 L’ANGOLO DEGLI AFORISMI A CURA DI PIERO VENTURELLI
- PAG. 16 ANTROPOLOGIA ECOLOGICA DELLA BOTANICA DI FRANCESCO SEVERI

## LA GRANDE PAURA CHE INCOMBE SULL’OCCIDENTE

DIALOGO CON DOMENICO GUZZO

A CURA DI SAURO MATTARELLI

A pag. 5

## LA “TRANSIZIONE EGEMONICA” OCCIDENTALE DI S.M.

(Continua da pagina 1)



Ursula von der Leyen, presidente della Commissione Europea  
(credit: Il Sole 24 ORE)

corso economico-militare che potrebbe non coincidere con l'ambito NATO? Quanto è elevato il rischio di essere “risucchiati”, nelle logiche “spartitorie” di Stati Uniti, Russia... Cina? La mitridatizzazione di tale rischio e i segnali ostili che provengono dall'altra sponda dell'Atlantico rendono imprescindibile un sistema di difesa autonomo europeo? Oppure si può “rientrare in gioco” semplicemente improvvisando intese emergenziali con altri attori come Gran Bretagna, Canada?

**LA SOLUZIONE** del *ReArm Europe*, declinata per singolo Paese, costituisce una vera contromisura? Ed è l'unica disponibile? Favorisce o danneggia il processo di riunificazione europea? Sovrapponendosi alla “guerra dei dazi” servirà a lenire o ad acuire le tensioni interne ai singoli “paesi membri”, sedotti dalle sirene sovraniste, da interessi nazionali e dalle mire di nuove supremazie locali? Dove saranno prodotte le armi e le tecnologie del *ReArm*? Saranno il prodromo di uno specifico piano di armamento nucleare europeo? Con quali scopi? Difensivi? Dissuasivi? Di controllo dei mercati mondiali che interessano l'Europa? L'uso “complessivo” delle leve politiche, economiche, militari e finanziarie in questi processi agevolerà le spinte unitarie oppure queste saranno travolte dalla nuova società di guerra e dalla logica di potenza applicata a singole nazioni?

La scelta del riarmo (atomico e tecnologico) europeo a scopo di deterrenza può contagiare “a cascata” l'intero pianeta a partire da potenze come Giappone, Australia, altri Paesi asiatici, arabi, africani e sud americani? Con quali conseguenze sugli equilibri bellici, demografici e dell'ecosistema? È, infine, ancora praticabile, la costruzione degli Stati uniti d'Europa, seguendo il percorso lungo che da Mazzini, a Cattaneo ci riconduce allo “spirito di Ventotene” o quella storia va archiviata come mera utopia? ▪

## TENSIONI IDEALI TRA GUERRE... DI ANNA STOMEIO

(Continua da pagina 1)

alla “solitudo” (deserto) di tacitiana memoria. In relazione al passato, invece, è, relativamente, più semplice asserire che determinati eventi siano accaduti perché le tensioni ideali degli uomini e delle donne, direttamente o indirettamente, li hanno, prodotti. Guardando al passato si colgono le premesse e si misurano gli esiti, storicamente determinati, delle lotte che si sono condotte e si sono vinte, esiti dei quali sembra emergere, oggi, tutta la fragile consistenza e permanenza.

Ciò perché, di fatto, quelle tensioni ideali, che, pure, riusciamo ancora a vedere così nitidamente in noi, nelle nostre menti e nelle nostre coscienze, non sembrano, tuttavia, avere nessun effetto nel contesto storico e politico in cui siamo immersi e, soprattutto, non bastano a farci avere degli interlocutori validi, con cui affrontare lo smarrimento che proviamo di fronte alla pervicace e subdola demolizione delle istituzioni democratiche e dei diritti faticosamente e storicamente conquistati.

**NON SOLO** si ignorano gli ideali e i valori che ci hanno consentito, dopo la seconda guerra mondiale, di uscire dall'incubo dei totalitarismi, ma si calpesta anche le loro radici storiche e le loro forti motivazioni etiche. Non solo si capovolgono, di fatto, le regole fondamentali della coesistenza e del multilateralismo, dissolvendo le istituzioni del diritto internazionale, ma, dopo essere stati democraticamente eletti in libere elezioni, si esce fuori completamente dalle regole democratiche per affermare, come ha fatto recentemente il vice presidente degli Stati Uniti, che «la libertà è incompatibile con la democrazia» e che vincere le elezioni significa esercitare un potere di comando e non di confronto. Non solo si dichiara improvvisamente chiusa, dopo ottant'anni, la grande avventura della Nato, celebrato baluardo e ombrello di democrazia fino allo scoppio e alla conduzione della stessa guerra in Ucraina, dopo l'invasione della Russia, ma ci si accorda con il nemico invasore in nome di un improvviso, quanto artefatto e manipolato progetto di pace che, oggi, nel momento in cui scriviamo, appare sempre più uno squallido e pericoloso gioco delle parti e degli interessi, condotto sul terreno delle “terre rare” e nel quale si smercia per realismo politico la totale assenza di motivazione morale.

**SULL'ALTRO** fronte, quello tragico e apocalittico del massacro palestinese, la guerra è invece consentita *ad libitum*, fino alla completa soddisfazione dei coloni israeliani, spudoratamente razzisti e imperialisti, decisi ad appropriarsi dell'intera Cisgiordania, come testimoniano alcune agghiaccianti interviste realizzate dalla giornalista Francesca Manocchi. Guerre parallele e divergenti che convergono nella

(Continua a pagina 3)

## Il Senso della Repubblica SR

ANNO XVIII - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online [www.heos.it](http://www.heos.it)

Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 [heos@heos.it](mailto:heos@heos.it)

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: [smattarelli@virgilio.it](mailto:smattarelli@virgilio.it)) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

**TENSIONI IDEALI TRA GUERRE DISUGUAGLIANZE E GIUSTIZIA** DI ANNA STOMEIO*(Continua da pagina 2)*

tragedia individuale e collettiva di popoli martoriati ed ingannati. Niente di più di quello che già sapevamo dalla storia del mondo, di questo mondo, dominato da una deriva autoritaria e violenta che contraddice l'essenza di ogni vivere civile. E di fronte a tutto ciò l'Europa, culla di civiltà e di valori, tace e si arma sino ai denti, eseguendo l'ordine di Trump di provvedere autonomamente alla propria difesa, magari acquistando armi americane o producendone in proprio, nell'ambito del collaudato e occulto monopolio internazionale che alimenta da sempre le guerre.

**OPPURE** si smarca in casti vassallaggi e in ipotetiche collaborazioni bilaterali, che, in realtà, nascondono un losco disegno ideologico mondiale, coltivato per anni da una destra-destra suprematista e rancorosa, che si riconosce in un progetto che non è più neanche conservatore e populista, ma decisamente eversivo. Ciò che sta avvenendo negli Stati Uniti, in termini di scardinamento e di abbandono dei metodi, dei valori, delle norme e dei criteri che, fin qui, hanno caratterizzato la democrazia liberale e le relazioni internazionali, non è frutto della svolta improvvisa di un manipolo di autocrati e tecnocrati, più o meno neonazisti e neofascisti, decisi a trasformare la "democrazia in America" in un impero autoritario governato dall'eugenetica e dall'Intelligenza artificiale, ma è, piuttosto, l'esito di un processo carsico che attraversa da alcuni decenni non solo la società statunitense, ma la società occidentale neocapitalistica e neoliberale, nella quale sembrano essersi consumate tutte le istanze di giustizia e le conseguenti aspirazioni all'uguaglianza e alla libertà che, a partire dal XVII secolo, la filosofia politica occidentale aveva teorizzato e realizzato.

**UN PROCESSO** molto più profondo di quanto non vedano alcuni pur qualificati analisti e commentatori italiani ed europei, che, nelle loro sgomente diagnosi, finiscono con l'attribuire la causa dell'inusitato e inatteso cambiamento di rotta alla volontà di potere di pochi oligarchi e autocrati che, chissà perché, sarebbero diventati d'un tratto nemici dichiarati della democrazia liberale, inseguendola e combattendola per tutto il pianeta.

Impossibile non rendersi conto, invece, della necessità di un'analisi più profonda, adeguata all'entità della faglia che sta minando, sì, il terreno della democrazia, ma che non è affatto occasionale e dovuta alle ambizioni politiche di pochi ricchi, giacché si radica in un sisma sotterraneo devastante quanto imprevedibile, inesorabilmente legato a quella struttura economica totalizzante che, dalla fine della guerra fredda, ha omologato l'universo nella modalità concettuale del capitale, nelle sue molteplici determinazioni astratte e concrete, secondo la "prefigurazione" di Marx, e nell'*homo oeconomicus* come unico soggetto di relazione umana e sociale.

Nelle determinazioni distruttive dell'ideologia neoliberista, che estende la logica del capitale alle relazioni umane, politiche e sociali, esplosa nel pragmatismo autocratico e nella pericolosa ideologia suprematista, l'obiettivo da colpire, per affermare il nuovo paradigma di dominio geopolitico, sembra essere proprio il principio della giustizia, che insieme ai concetti di libertà e di uguaglianza, ha determinato nel XVII secolo, la nascita in Europa del moderno Stato

di diritto. Sembra quasi, paradossalmente, che si voglia fare un doppio salto mortale all'indietro e all'inverso, in senso del tutto opposto a quello seguito dai filosofi europei del Seicento, che inventarono lo Stato moderno, fondato sul rispetto delle leggi come garanzia di uguaglianza e di libertà. Superare le disuguaglianze naturali in nome di un'uguaglianza giuridica, che le trasforma in diritti, è stata la grande invenzione filosofica e storica dell'Occidente europeo, che ha portato alla nascita dello Stato sovrano e poi della democrazia moderna e ha permesso di superare i devastanti conflitti civili e le sanguinose guerre di religione, non più armonizzabili in un ordine politico gerarchico.

**CON LO STATO SOVRANO**, che è quello su cui teorizzeranno gli illuministi, i romantici democratici del Risorgimento, fino al repubblicanesimo di Giuseppe Mazzini, l'idea di giustizia si impone come rispetto delle leggi e riconoscimento dei diritti naturali, non più concepiti come disuguaglianze da armonizzare, ma come elementi fondativi dell'uguaglianza degli esseri umani da riconoscere davanti alla legge. Sarà poi l'idea deliberativa di "contratto sociale", strettamente connessa all'idea di giustizia, a "istituire" il popolo e lo Stato, teorizzato da Hobbes, Locke, Rousseau e dai giusnaturalisti. Quello Stato di diritto che renderà superabili gli ostacoli naturali e consentirà ai "lupi", di hobbesiana memoria, di darsi delle regole da "cittadini", non solo in nome della reciproca utilità, ma della giustizia.

**QUESTO** passaggio, della trasformazione delle disuguaglianze in diritti naturali che ci appartengono sin dalla nascita, è ineludibile per comprendere il senso e il modo di quelle tensioni ideali che ancora abitano le nostre coscienze di cittadine e cittadini del XXI secolo, e che non sono ideali astratti di sopravvivenza esistenziale e storica, ma concrete modalità istituzionali su cui si sono fondate le società occidentali degli ultimi quattro secoli, carne e sangue di uomini e donne, di cittadini e di patrioti, di intellettuali e semplici.

Potrebbe sembrare didascalico e retorico, se non addirittura banale, richiamare, come abbiamo fatto fin qui, i fondamentali principi che i cittadini europei, malgrado le dittature, i totalitarismi e le guerre, hanno respirato come l'ossigeno negli ultimi quattro secoli, se a riproporli indirettamente, trasgredendoli esplicitamente, non fossero i potenti protagonisti politici del tempo che stiamo vivendo.

Non è un caso se questi potenti prendono di mira proprio l'idea di giustizia, principio fondativo dell'uguaglianza civile e dell'uguaglianza politica e sociale, e non è un caso se essi confondono la libertà con il proprio arricchimento e la propria sopraffazione, dimenticando che liberi siamo perché liberati da quella condizione naturale che ci aveva posti in condizioni disuguali. E che oggi essi vorrebbero riproporre scavalcando i secoli. ■

**ALL'OMBRA DELLA GUERRA COME IDEA E COME PRASSI DI ALFREDO MORGANTI**

plicemente di fissare l'arco di tempo (una sorta di piano quinquennale) entro cui riconvertire l'economia europea in termini bellici, ritenendo così di "salvarla" (ma "salvezza" è la parola meno adatta in questo clima impetuoso di riarmo). Si è trattato di rassicurare associazioni industriali, lobby, gruppi finanziari, investitori in genere dell'esistenza di un piano, suggerendo che così l'economia europea avrebbe potuto risollevarsi dal baratro in cui stava sprofondando.

Classi dirigenti vili, che dopo aver delocalizzato ogni genere di attività industriale in aree dove i salari sono da fame, adesso pretendono di colmare questo vuoto con la produzione di armi, di sistemi bellici e di tecnologie piegate alla distruzione invece che alla cura del bene comune e della coesione sociale. Anche gli investimenti verranno reindirizzati, in special modo quelli delle famiglie, e prontamente dirottati verso il credito di guerra (una specie di oro alla patria quotato in borsa). Per non parlare della propaganda massiva, che dovrà plasmare l'opinione pubblica e la coscienza personale per renderla adeguatamente pronta al destino di menare le mani contro il nuovo Hitler (un nuovo Hitler è sempre necessario, pensate a Saddam, che venne sbriciolato con l'intero Iraq, sino a produrre la cifra immorale di 600.000 morti, che molti avranno già dimenticato o non avranno mai saputo, tanto all'epoca venne proferita sottovoce).

**E QUI** casca l'asino. La guerra è soprattutto un fatto culturale. Una visione del mondo. Uno stile di pensiero. Un atteggiamento verso l'Altro. Senza questa condizione trascendentale, il fenomeno materiale della guerra nemmeno esisterebbe, tanto più in un'epoca storica complessa e articolata come la nostra, dove tanti poteri e una diffusa opinione pubblica esigono di essere convinti per primi all'idea stessa di un nemico e di un conflitto. Ciò non avviene per caso.

Un esercito (guarda caso) di intellettuali organici, editorialisti, opinionisti, un intero armamentario retorico e numerose casematte culturali entrano massicciamente in azione e avviano un'opera demolitoria della cultura della pace e delle relazioni interpersonali, sia individuali sia collettive. Si addita, così, il cattivo che impersona il male e che deve essere abbattuto, si condanna l'esecrabile

decadenza di queste molli e dannate società del benessere (volute dagli stessi, peraltro, che apparentemente le condannano) e si denuncia che lo spirito guerriero è stato travolto dal consumismo, che le giovani generazioni pensano solo allo *spritz* ai Navigli, che l'uomo deve essere maschio, soldato, cacciatore, carnefice, mentre la donna deve accogliere l'eroe vittorioso al ritorno dai campi di battaglia, dove, biondo e luminoso, ha sconfitto il nemico.

Non solo: lo spirito belligerante proclama e pratica la disintermediazione e denuncia come odioso l'ingombro offerto dai corpi intermedi, la loro inerzia, mentre quello decisionista scavalca le istituzioni, per primo il Parlamento, e si afferma nel vuoto della discussione pubblica. E, infine, tocca alla democrazia, che, subito dopo la verità, diventa la vittima speciale della guerra. *Last but not least*, l'idea di *deterrenza* viene risolta per intero in termini di forza e di potenza, di armi e di muscoli. Quando invece il significato più efficace del termine è legato proprio alla tessitura delle relazioni internazionali, al dialogo, alla discussione comune, alla reciprocità degli interessi, allo scambio commerciale, alle relazioni culturali, all'amicizia, al reciproco sostegno, alla distensione e alla tessitura di una rete ampia e articolata, alla cui realizzazione si concorra assieme, decennio dopo decennio. La pace è la vera deterrenza contro la guerra.

**PER ALTRO.** L'Europa aveva con la Russia una fitta rete di scambi commerciali, culturali, una lunga e reciproca frequentazione, tanti interessi comuni, che abbiamo stracciato alla prima occasione promulgando le cosiddette "sanzioni". Ricordo la delegazione di medici russi che giunse in Italia in pieno Covid a offrire un contributo sanitario essenziale nel nostro momento più difficile. La storia di questi ultimi decenni è stata caratterizzata, invece, da una strategia atlantista ed europea che tendeva a smagliare proprio questa rete, sino a determinare una pericolosa e crescente sensazione di accerchiamento da parte del nuovo "nemico" russo. Da Gorbacëv in poi e dal crollo del muro, la storia è stata questa, e gli effetti prevedibili sono tragicamente sotto gli occhi di tutti. Anche alcuni commentatori e analisti internazionali, tutto men che "putiniani", am-

mettono oggi la fallacia di questa strategia condivisa scioccamente dalla Nato e dalla Unione Europea atlantista. Il risultato è una guerra in corso che l'UE vorrebbe ancora procrastinare, centinaia di miliardi riversati in quel calderone ribollente, centinaia di migliaia di morti e di feriti, anche tra i civili, intere regioni distrutte e la necessità, oggi, di dare una svolta al conflitto, prima che i russi sfondino il fronte ormai ridotto a filigrana. E ancora, una guerra giustificata dalla violazione del diritto internazionale, da parte di chi il diritto internazionale non lo pratica (Afghanistan, Iraq, Libia, Jugoslavia, ecc. ecc.).

**NONOSTANTE** ciò, l'UE continua a soffiare sull'incendio, a spargere benzina sul fuoco con altro denaro, altre armi, altre sanzioni (che fanno male più a essa stessa che altro), a promuovere un'idea sempre più convinta e appassionata di belligeranza, con incitazioni del tipo "fino alla vittoria" e tanta, tanta, nauseante retorica bellica. Oggi, come dicevamo, disponiamo persino di una data di innesco, il 2030, nonché di un piatto iniziale di 800 miliardi di euro sul tavolo. Più che la Russia a me spaventa questo clima perverso, dove già si comincia a evocare la "bella morte", lo spirito guerriero e si attaccano i giovani debosciati.

**LO FANNO** soprattutto anziani scrittori, giornalisti a gettone, opinionisti *embedded*, politici rauchi all'interesse pubblico, che agitano fantasmi e argomentazioni risibili. Una per tutte: la stessa Russia, che, si affermava, era ormai allo sbando, impoverita dalle sanzioni e guidata da un uomo "malato", oggi potrebbe, secondo quegli stessi opinionisti e giornalisti, conquistare l'Europa con una cavalcata sino a Lisbona (tipo la "cavalcata nel deserto" dei volontari in Iraq?).

La stessa Russia che si batteva, si diceva, con i motori delle lavatrici e con armi appartenenti allo Zar Pietro il Grande, oggi sarebbe pronta a fare dell'Ucraina un solo boccone. La stessa Russia, mi chiedo io, che è dotata di un'estensione territoriale immensa, di regioni persino sotto popolate e di molte risorse naturali, perché dovrebbe invadere un'Europa sovrappopolata, spaesata e allo stremo econo-

(Continua a pagina 5)

**S**ul numero di settembre - dicembre della rivista di storia contemporanea «Memoria e Ricerca» il prof. Domenico Guzzo (Università di Bologna) ha coordinato un percorso di riflessione sul tema della «paura sociale» e del «discorso pubblico» nell'area euro-atlantica dopo la data dell'11 settembre 2001.

Nell'analisi sono stati coinvolti anche: Mattia Diletti, *The «Politics of Fear». 1992-2006: ascesa e declino del paradigma neo-conservatore*; Maria Paola Del Rossi, *Gli attentati dell'11 settembre e l'impatto in Gran Bretagna. Le «pistole fumanti», la seconda guerra del Golfo e il dibattito politico inglese*; Alessandro Giaccone, *Sotto la coltre della diplomazia. Le relazioni italo-americane nel nuovo quadro della guerra globale al terrore (2001-2003)*; Matteo Re, *From 9/11 to 3/11. Spain Facing Jihadist Terrorism*.

Domenico Guzzo è titolare dell'Insegnamento di Violenza politica e terrorismo all'Università di Bologna. Già assegnista di ricerca all'Università di Losanna, borsista dell'*École française de Rome* e consulente tecnico-scientifico dell'Istituto Luce-Cinematica, ha all'attivo numerose pubblicazioni e oggi, tra l'altro, dirige l'Istituto per la Storia della Resistenza e dell'Età contemporanea di

## LA GRANDE PAURA CHE INCOMBE SULL'OCCIDENTE

### DIALOGO CON DOMENICO GUZZO

A cura di SAURO MATTARELLI

Forlì-Cesena ed è responsabile esecutivo delle attività culturali della Fondazione Roberto Ruffilli, nonché membro associato del Centro di ricerca LUHCIE dell'Università di Grenoble Alpes. I suoi interessi di ricerca toccano: il Novecento italiano, la dialettica tra polizia e rivoluzione, l'epistemologia del conflitto politico, la violenza politica e i terrorismi, la guerra fredda, la storia sociale, la storia delle idee, la fenomenologia del fascismo, la storia dell'emigrazione italiana...

Gli abbiamo posto alcune domande dirette.

Partiamo dal numero 3/2024 di «Memoria e Ricerca»: **11 settembre 2001. Paura sociale e discorso pubblico nell'area euro-atlantica: questa data, a tuo avviso rappresenta una partizione o la manifestazione eclatante di un processo che da decenni "avvolgeva" il mondo occidentale?**

Risponderei in maniera apparente-

mente "pavida", sottoscrivendo entrambe le opzioni interpretative: provo a spiegarmi meglio.

L'11 settembre 2001 è sicuramente una cesura storica, di portata sistemico-epocale, perché ha sancito un "prima" e un "dopo", tanto per la gestione dell'egemonia statunitense nelle relazioni internazionali, quanto per la ridefinizione dei concetti di "sicurezza" e di "Stato di diritto" nell'esercizio delle democrazie occidentali: mai prima di allora, un attentato s'era dimostrato capace di tanta sofisticazione logistica (compresa l'abilità di far avvenire tutto in diretta televisiva mondiale), di un numero così elevato di vittime civili e di distruzione materiale, di ribaltare lo svantaggio "asimmetrico" (con la dimostrazione inedita di un terrorismo evoluto in momento puntuale di guerra, agito da un piccolo gruppo clandestino contro la più grande super-potenza moderna), di costringere

(Continua a pagina 6)

#### ALL'OMBRA DELLA GUERRA COME IDEA E COME PRASSI

(Continua da pagina 4)

mico, visto che Putin non sarebbe nemmeno in grado, ci dicono, di liberare Kursk dai soldati ucraini improvvidamente inviati lì a morire in massa? È questo il virus che ha colpito la discussione pubblica e che l'ha intossicata da anni, anche e soprattutto a nostro danno di europei.

**MA LA COSA** che più mi lascia inquieto, è la retorica belligerante che serpeggia, come dicevo, nel discorso intellettuale prima ancora che in quello politico. «Dove sono i guerrieri d'Europa?» si è chiesto uno scrittore che ha invocato lo spirito combattivo europeo. Un filosofo, da parte sua, ha parlato di una pace che "intorpidisce". Come se la pace fosse una colpa, non un merito. Ci manca poco che qualcuno invochi davvero la bella morte e il lavacro purissimo delle giovani generazioni. Per non parlare di certi interventi, che hanno risuonato in piazza del Popolo il 15 marzo scorso. Uno di questi ha inneggiato al suprematismo culturale europeo. E poi si percepisce in giro tanto neonazionalismo europeo, che è tutto il contrario dell'uropeismo che vorremmo, dell'Europa dialogante e di pace che

servirebbe al mondo intero, non solo a noi. Ecco, se c'è una cosa che una società democratica dovrebbe espungere è proprio questa retorica belligerante, suprematista, questa visione fascista della morte e queste pulsioni che emergono senza più forma nel discorso intellettuale. È già accaduto, accadrà ancora se non si pone subito un freno alla slavina bellica, che viene immancabilmente, sempre, storicamente introdotta da una riconversione dell'apparato industriale nell'economia di guerra. Ecco.

**QUANDO** una classe dirigente vede nel conflitto una *chance* e non una jattura, allora siamo messi davvero male. Mallissimo, direi. Tutto comincia con la paura diffusa, un metodo che è tipicamente di destra, ma che la sinistra spaesata di questi decenni ha pedissequamente sposato, pensando che gliene tornasse un vantaggio elettorale. E invece no. Tutto comincia con un'opinione pubblica impaurita dalla paura stessa, e dunque malleabile. Questo sentimento di paura, legato alla percezione più che allo stato dei fatti (penso alla immigrazione), si diffonde tra i cittadini, e li spinge a chiedere risposte risolutive, uomini e governi forti, decisioni irrevocabili proferite da un balcone, e infine a invocare una guerra che le classi dirigenti vogliono per prime, che i giovani combatteranno, che i poveri subiranno inermi e che i ricchi useranno per arricchirsi ancora di più. Parrà banale, eh, ma è così. ■

## LA GRANDE PAURA CHE...

(Continua da pagina 5)

i poteri costituiti del vecchio "Primo Mondo" a ripensare e completare le proprie categorie di "nemico interno".

Allo stesso tempo, come sempre accade al fondo della dinamica storica degli esseri umani, l'incredibile operazione di al-Qaeda non s'è prodotta per casuale accidente, né può essere derubricata a mero atto di follia sociopatica inopinatamente realizzatasi in una sfortunata e irripetibile finestra temporale. Si tratta invece del climax, del punto di rottura se si vuole, del processo carsico che ha accompagnato il lento spegnersi delle ultime "braci della guerra fredda", dopo l'implosione del blocco sovietico. Un periodo coincidente col decennio perfetto 1991-2001, nel quale gli USA - privati di un reale contraltare strategico e ideologico - hanno finito per accumulare una "eccedenza di egemonia", la quale ha poi spinto l'intero Occidente a ritenere chiusa ogni possibilità di sfida violenta all'ordine liberal-capitalista e, per corollario, a promuovere una sorta di Pax economico-culturale (la c.d. globalizzazione) anche verso quelle aree del Mondo (come le fasce mediorientali) che ritenevano invece di dover ancora conquistare una propria auto-determinazione, e di poterlo peraltro fare proprio nel momento nel quale la cappa bipolare (che aveva sin lì represso sul nascere ogni istanza di autonomia locale) era caduta. A emblematica testimonianza di questo accumulo, può vedersi la traiettoria strategica seguita da Osama bin Laden, dapprima incentrata sulla sola rivendicazione esistenziale di una istanza islamista nella società (*mujahedin* in Afghanistan, 1984-1988), evoluta poi nell'attacco frontale (il *Jihad* interno) contro i cosiddetti "Regimi arabi apostati" (Egitto e Arabia Saudita su tutti, 1993-1997), ed infine giunta alla decisione di un'offensiva diretta contro il cuore dell'Occidente (il *Jihad* esterno) a partire dalle bombe contro le ambasciate USA in Africa orientale (1998).

**Sull'uso pubblico e politico della paura c'è un'ampia letteratura, storica, sociologica, filosofica... ma, secondo alcuni studiosi, l'inizio del nuovo millennio porta cambi para-**

**digmatici profondi: a livello sociale, di linguaggio, e col dilagare di disuguaglianze e nuove forme di schiavitù, di asservimento, acclamate da una persistente confusione tra crescita economica e progresso. Ecco, aggiungiamo il tema ineludibile delle crisi ambientali e notiamo che le guerre, compresa quella ucraina, vengono perlopiù catalogate come lotta asimmetrica contro terrorismi di varia natura e, dunque, in un grottesco paradosso orwelliano, diventano trasformabili in "operazioni di pace"... sono solo i segni "lunghi" di un pericoloso periodo di transizione egemonica?**

Direi che la complessa questione posta, per conoscere un avvio di più produttiva interpretazione, vada inquadrata in termini di storia globale, e questo soprattutto per cercare di sfuggire ad una lettura viziata di un *bias* culturale. Il radicale modificarsi della percezione della paura, dentro ordini costituiti (economici, politici e morali) in tormentata disgregazione, è infatti un attributo proprio allo sguardo che l'Occidente tiene su se stesso, mentre nel "più vasto mondo" (a partire dall'immenso Sud planetario) pare quasi non esserci stata soluzione di continuità col passato (tendenzialmente neocoloniale, o comunque subalterno, quindi storicamente immerso nella paura).

L'irrompere del nuovo Millennio, attraverso lo scandalo incommensurabile delle "Torri Gemelle", ha infatti sicuramente segnato l'inversione di quel corso storico del post-guerra fredda che tendeva ad una "borghesizzazione" (con tutti i vantaggi e le storture connesse) mondiale, attraverso l'estensione planetaria della società dei consumi e dei modelli costituzionali liberal-democratici. Al di là degli effettivi raggiungimenti materiali - sicuramente parziali, non omogenei e spesso controversi - questa tendenza si è espressa anche e soprattutto come "narrazione della globalizzazione", come diffusione d'immaginario che - muovendo da un'emittente "atlantista" verso un ricevente "orientale-australe" - parlavano surrettiziamente di una «fine della storia», determinata dalla vittoria di un ordine pacificato e rassicurante, basato sulla civiltà dell'immagine e del consumo. In tale dimensione comunicativa, per l'Occidente "in trionfo" (il "primo mondo"), la paura esistenziale era argomento da rifuggire ed esorcizzare, mentre lo sguardo sui dram-

mi e le ingiustizie che non avevano mai cessato di dilaniare i vecchi "secondo" e "terzo mondo", era da schermare.

In questo senso, anche la concettualizzazione della guerra (e della sua necessità) era stata improntata ad interpretazioni di stretta osservanza giuridica (*ius ad bellum* e *ius in bello*), almeno teoricamente ben distinte dai crimini di guerra e dagli atti di terrorismo (al limite ricacciati nella responsabilità di territori esotici e di culture marginali, come in Bosnia, Kosovo, Somalia, Cecenia).

Ecco che il **9/11** (come viene riassunto nel linguaggio statunitense) - con la sua capacità di elevare il potenziale distruttivo del terrorismo a momento puntuale di guerra e, contestualmente, di rompere l'incantesimo "positivista" della prosperità sicura e sempre crescente - ha riportato la paura esistenziale dentro una società occidentale da lì in avanti piombata nel tempo della crisi permanente e delle risorse calanti (la sfida della sopravvivenza sostenibile): la risposta dell'Occidente è stata la "guerra globale al terrore" (*War on Terror*), la quale - trascinando il diritto bellico con l'inclusione di attori non statali nell'artificiale categoria dei "nemici illegali" - ha ulteriormente eroso il confine tra guerra e terrorismo. Così, nel XXI secolo, i due termini si sono pericolosamente avvicinati, da una parte innalzando il terrorismo a guerra-lampo e dall'altro abbassando sempre più la guerra convenzionale a "Terrore di Stato" (il paradigma del «deserto chiamato pace», se vogliamo), come d'altronde i più recenti fronti ci stanno dimostrando.

Sono verosimilmente i sintomi maggiori di uno scivolamento del vecchio "Primo Mondo" fuori dal privilegio della primazia egemonica.

**Possiamo dire che, dopo la caduta del muro di Berlino, sembra fallire il disegno dell'unilateralismo americano, dell'asse del "bene" contrapposto all'asse del "male", dell'esportazione globale della democrazia a favore di un multipolarismo ancora indefinito?**

Sicuramente sì, per quanto spiegato finora: l'unilateralismo americano proprio al post-guerra fredda, è stata solo l'ultima espressione del cosiddetto "destino manifesto", per il quale gli Stati Uniti si sentono la nuova Sion, gli alfieri della costruzione di un Nuovo Mondo rigenerato sulla Giusti-

(Continua a pagina 7)

## LA GRANDE PAURA CHE...

(Continua da pagina 6)

zia (quindi sul bene) che fa stavolta ripartire da Ovest il corso della storia umana (invertendo il processo "eliodromico" della civilizzazione, che invece aveva mosso dall'Oriente).

Lungo gli anni Novanta, tale impostazione si è strutturata sotto forma di "internazionalismo democratico", seguendo il sillogismo che voleva il trionfo nel confronto bipolare, come prova ultima del "Bene" incarnato dal liberal-capitalismo: è una teoria che ha in qualche modo funzionato finché l'egemonia americana è stata strabordante ed inavvicinabile; ma l'attentato dell'11 settembre 2001 ha dimostrato che questa "eccedenza di egemonia" aveva ormai rotto la soglia di sostenibilità e - come sempre è successo nelle relazioni internazionali (dai tempi di Atene e Sparta, passando per il Sacro Romano Impero e Napoleone) - il consesso internazionale aveva iniziato il naturale percorso verso un (ri)equilibrio di potenza, testimoniato poi nel ventennio successivo dall'emersione definitiva della Cina, dal ritorno a vocazioni imperialiste della Russia, dall'emanciparsi di vecchie forze "non allineate" (a partire dall'India).

Dopo il 9/11, la narrazione dell'esportazione della democrazia e degli "assi del Male" è andata inesorabilmente in crisi, poiché l'interesse prioritario statunitense è passato dalla creazione di un ambiente globale funzionale al liberal-capitalismo americano alla salvaguardia securitaria della "Fortezza America"... e in questo senso, coloro che inizialmente erano stati posti (e combattuti) nell'Asse del Male (in virtù della loro abiura democratica e delle limitazioni al mercato), saranno riabilitati come perfetti partner nella "guerra globale al Terrore" (cfr. Cina e Russia, nei confronti dell'estremismo islamista, reale o supposto, di Uiguri e Ceceni).

**Cosa ne pensi del "ripiegamento" effettuato dal liberismo che, dopo aver espresso la più grande concentrazione di ricchezza della storia, sta confluendo verso forme protezionistiche e neo-autarchiche? Siamo di fronte a un ossimoro, capace di coniugare vecchie idee nazionaliste con la potenza sovranazionale dei nuovi oligarchi dell'economia, della tecno-**

### logia e dell'informazione?

Crede che tale ripiegamento, ben palese, risponda alle esigenze di cui sopra: sono cambiati gli interessi capitali del sistema liberal-capitalismo che, nel XXI secolo, ha capito di non poter continuare sulla strada della "borghesizzazione" fordista e della globalizzazione della società mercificata: in un tempo di risorse calanti e crisi permanenti di sostenibilità, il liberal-capitalismo deve affrontare una ennesima contraddizione interna (marxianamente parlando) e sta cercando di superarla redistribuendo ricchezze e capacità di spesa su gruppi sempre più ristretti ed auto-riferiti, scommettendo su di una compensazione "qualitativa" (il rafforzamento su scale nazionali dei condizionamenti del consumo indotto) della perdita quantitativa determinata dal recedere di un mercato globalizzato.

D'altra parte per promuovere la fruizione "atomizzata e domestica" di Piattaforme logistiche e ricreative, non serve più superare la dimensione del quartiere cittadino, ed anche il "lavoro povero" può essere portato a contribuire, in forma parcellizzata data dalla singolarità del micro-acquisto reiterato, all'accumulo di plusvalore. Le élite imprenditoriali hanno sempre seguito il flusso del capitalismo: erano progressiste e cosmopolite in tempo di globalizzazione democratizzante; sono divenute sovraniste e tradizionaliste, in tempo di competizione survivalista tra forze multipolari.

**Tornando al terrorismo che ha segnato l'inizio di questo secolo, al di là delle connotazioni ideologiche e religiose, può essere interpretato anche come una reazione ("glocalista") alle dinamiche che ci hanno condotto allo stato attuale? Una sorta di rivolta delle periferie degli imperi?**

È una lettura molto fertile. Quando l'eccedenza di egemonia inizia a dissiparsi (in direzione di un riequilibrio multipolare di potenza), spesso ciò avviene con "manifestazioni di scandalo", poiché le periferie dell'Impero cominciano a trovare la forza di mandare un messaggio "sovversivo" e anti-sistema: non può che essere un'espressione terrorista, dato che il terrorismo è l'arma del debole, che con poco può ottenere molto (fino all'estremo di usare "semplicemente" la propria vita in un attentato suicida) anche in contesti altamente asimmetrici quali quelli che vedono opposti

**«Memoria e Ricerca»,  
settembre  
– dicembre  
2024**



gli "ultimi" dei margini del sistema alla Super-potenza nucleare più forte della storia. Citando J. Baudrillard, che in un celebre elzeviro su "Le Monde" (*Lo Spirito del terrorismo*, uscito nel novembre 2001) ha tentato di muoversi su questa chiave di lettura, per tentare di spiegare la portata storica dell'11 settembre:

«Quand la situation est ainsi monopolisée par la puissance mondiale, quand on a affaire à cette formidable condensation de toutes les fonctions par la machinerie technocratique et la pensée unique, quelle autre voie y a-t-il qu'un transfert terroriste de situation? C'est le système lui-même qui a créé les conditions objectives de cette rétorsion brutale. En ramassant pour lui toutes les cartes, il force l'Autre à changer les règles du jeu. Et les nouvelles règles sont féroces, parce que l'enjeu est féroce. A un système dont l'excès de puissance même pose un défi insoluble, les terroristes répondent par un acte définitif dont l'échange lui aussi est impossible. Le terrorisme est l'acte qui restitue une singularité irréductible au coeur d'un système d'échange généralisé. Toutes les singularités (les espèces, les individus, les cultures) qui ont payé de leur mort l'installation d'une circulation mondiale régie par une seule puissance se vengent aujourd'hui par ce transfert terroriste de situation.»

**Con tutto ciò, siamo al tramonto definitivo della concezione ottocentesca e novecentesca della democrazia e dell'Europa?**

Sicuramente sì: la democrazia rappresentativa otto-novecentesca era il prodotto finale della Civiltà della Macchina, a sua volta alimentata dal combinato disposto ("ideologia +

(Continua a pagina 8)

## LA GRANDE PAURA CHE...

(Continua da pagina 7)

tecnica”) delle Rivoluzioni francese e industriale. Era costruita e sviluppata per massimizzare la gestione dell’equilibrio fondamentale della coesistenza organizzata (libertà individuale vs. sicurezza collettiva) nel quadro di un mondo che stava scoprendo le incredibili potenze della tecnologia e le straordinarie tentazioni di una vita sottratta alla mera sopravvivenza.

È una democrazia modellata sul potere della classe borghese, il cui carattere socialmente intermedio si adatta perfettamente alla “taglia” dello Stato-nazione moderno, più piccolo e coeso degli Imperi, più grande e forte di Ducati e Principati: è una democrazia pensata per rispondere alle istanze secolar-laiche di una burocrazia che prova a oggettivare la relazione “rappresentativa” tra la massa dei governati e l’élite dei governanti.

È, infine, un modello di potere e di amalgama sociale che chiede almeno la speranza delle “magnifiche sorti e progressive”, affinché ogni singolo cittadino possa credere di potersi muovere, e di poter contare, in qualsiasi direzione del sistema.

Buona parte di queste basi sono saltate e la democrazia rappresentativa occidentale è ormai confrontata alla necessità di ripensarsi (nelle dimensioni della partecipazione popolare, dei processi decisionali, della platea dei diritti, delle redistribuzioni delle ricchezze, dell’amministrazione della giustizia e dei servizi sociali, delle liturgie pubbliche e degli immaginari identitari), anche alla luce di nuove rivoluzioni industriali che hanno definitivamente eroso la pretesa di “effettualità sovrana” degli Stati-nazione all’interno dei propri confini, oltretutto portare all’emersione di inediti “attori-ibridi” (come *Big Tech*) capaci di ergersi a ranghi sovranazionali, pur mantenendo natura di soggetti privati votati al profitto.

La sfida resta il cambiamento nella continuità, che è inesorabilmente (ancora e sempre) incarnata dalla dialettica tra libertà individuale e sicurezza collettiva: l’essenza del nostro essere “animali politici”. ■

L’EUROPA NUDA DAVANTI  
AL “NUOVO CHE AVANZA”

## UNA BOLLA O UNA NUOVA FASE DEL CAPITALISMO?

di GUIDO CERONI

**T**rump aveva promesso in campagna elettorale, ed annunciato al suo insediamento, una nuova “età dell’oro” per l’America, intesa ovviamente come Stati Uniti. I primi atti suoi e dei suoi potenti alleati interni, divenuti vero e proprio sistema, sono coerenti in maniera esplicita, sbrigativa e brutale. Verso quello che appare un disegno di pieno e incontrastato dominio all’interno del Paese e di una miscela di isolazionismo e di aggressività verso l’esterno - Europa in particolare - in vista di quella che potrebbe essere una nuova spartizione tra potenze in posizione di predominio. O verso nuovi e devastanti scontri tra esse.

Quanto questo disegno possa durare e consolidarsi strutturalmente nel tempo o quanto il “sistema Trump” sia un gigante coi piedi d’argilla non è dato sapere.

**VI FURONO**, nel secolo scorso, sistemi che si dichiararono “millenari” e che durarono poco più di dieci anni, dopo aver provocato però immani devastazioni. Altri che pensarono di avere dato inizio al passaggio “dalla preistoria alla storia” e durarono poco più di settant’anni. Alla fine del secolo appena trascorso, col crollo di quest’ultimo sistema, qualcuno prevede la “fine della storia”, che per sua stessa definizione è eterna. Ma pare che neanche questa teoria - di conio americano ma subito seguita con grande zelo in tutto l’Occidente - abbia avuto maggior durata.

In realtà un filosofo del XIX secolo, un po’ troppo dimenticato, scrisse nel 1859 che un sistema sociale non perisce “finché non si siano sviluppate tutte le forze produttive a cui può dare corso”. Il capitalismo, da quella data in poi, ha dato corso a “forze produttive” infinitamente più numerose, grandi, potenti, veloci nel loro evolversi e innovarsi - e poi ad altre ancor più potenti e veloci - di quanto il filosofo medesimo non avrebbe mai potuto immaginare. E forse potrà dare luogo ad altre ed altre ancora.

Mi pare che, se vista da questo an-

golo di visuale, la vicenda di oggi, che sorprende tutti e atterrisce persino per la sua velocità e brutalità, dia spazio ad una riflessione più ampia.

Su un ciclo storico in cui fatalmente l’Europa finirà poi per essere - involontariamente per un verso e colpevolmente per l’altro - nell’epicentro. Il continente da cui tutto è partito rischia di essere schiacciato e scacciato da questo “nuovo che avanza”.

Ad essere in crisi non pare affatto il capitalismo, anzi! Ad essere entrato in crisi e forse in fase di superamento è semmai il compromesso fondamentale che ha retto i sistemi sociali, politici e istituzionali d’Europa e dell’Occidente nell’ultimo secolo e mezzo. Il compromesso che - con molto travaglio, fatica, sacrifici e un’infinita lentezza - si è progressivamente delineato tra il capitalismo da un lato e il liberalismo prima e la democrazia poi. La velocità dello sviluppo tecnologico, la concentrazione in pochissime mani di potenza economica, finanziaria, tecnologica, comunicativa e manipolativa, sta determinando una nuova forma di oligarchia che - oltre a mostruose ineguaglianze - produce un’inaudita concentrazione di *poteri* e di *potere*. Sta determinando qualcosa che è ancora indefinibile, di cui vediamo oggi forse solo gli albori. Siamo forse ad un passaggio di fase di portata storica.

**UNA CONCENTRAZIONE** di poteri vagamente simile era già evidente, ma con connotati diversi e con una intensità a potenza molto minori nella Cina di Xi Jin Ping, che nella sua storia millenaria non era mai stata una democrazia. Si era vista e si vede in Russia (mai conosciuta la democrazia) ma in modo primitivo quanto a potenza economica e tecnologica, fondata quasi unicamente sull’abbondanza di materie prime fossili.

Ma se il fenomeno si presenta - così come lo vediamo incedere oggi, giorno per giorno - negli stessi Stati Uniti, cioè nel centro del capitalismo mondiale, la questione cambia radical-

(Continua a pagina 9)

**L'EUROPA NUDA DAVANTI AL "NUOVO CHE AVANZA"***(Continua da pagina 8)*

mente. Che la democrazia americana sia stata mitizzata molto oltre i suoi meriti e omettendo i suoi numerosi difetti è un fatto. Che essa si sia accoppiata ad una forte vocazione imperialista (come in precedenza il liberalismo britannico si era accoppiato ad una forte vocazione colonialista) è un altro fatto. Che i suoi stessi valori fondativi abbiano fatto velo a guerre di conquista e di sterminio interno, e poi trovata attuazione assai tardi e a prezzo di dure lotte, a partire dai diritti degli afroamericani, è un altro fatto ancora; come è un fatto che le diseguglianze sociali crescenti inficino numerosi diritti scritti nella sua Costituzione.

Ma è altrettanto vero che se l'Europa è sopravvissuta alla distruzione due volte in mezzo secolo ciò è stato grazie (non solo) all'impegno americano su un teatro di guerra terribilmente lontano e persino estraneo. E poi, dopo la seconda volta, la ricostruzione è avvenuta anche grazie a un robusto intervento economico americano (accompagnato da un altrettanto robusto intervento politico). A fronte di un blocco - quello sovietico - dove l'intervento politico (e militare) era non meno forte.

**MA ORA?** L'aggressione russa all'Ucraina è stata sì preceduta da una lunga preparazione da parte russa, ma anche da anni di errori e sprovvedutezza da parte occidentale (Stati Uniti in primo luogo) ed anche europea. L'aggressione poteva però essere (eterogenesi dei fini) l'occasione per l'Europa di esprimere e dare concretezza sì ad un aiuto alla resistenza ucraina, ma anche e soprattutto ad una posizione politicamente forte *verso tutti* per essere partecipe e anzi protagonista di un negoziato, per consolidare al proprio interno quello che la tragedia del Covid aveva (altra eterogenesi dei fini) iniziato a delineare in termini di strumenti comuni, politiche comuni e (orrore dell'ortodossia!) debito comune. Nulla di tutto ciò è avvenuto.

Anzi, l'Europa così come la conosciamo ha mostrato tutta la sua inconsistenza politica, la litigiosità interna, il tornaconto di piccolo cabotaggio e cortissima visione di ogni stato ognuno per sé. Ora il voltafaccia di Trump rispetto ad un'Amministrazione USA che ha appoggiato (e forse spinto) gli ucraini a combattere senza un punto di caduta realistico, ha spiazzato tutti, ha messo a nudo le debolezze europee, ci ha mostrato, noi davanti al mondo *il concetto stesso di vergogna*. Come Adamo ed Eva che - sorpresi a mangiare la mela e cacciati dall'Eden - «si scoprirono nudi ed ebbero vergogna».

Esiste d'altronde il serio dubbio che le opinioni pubbliche europee, a fronte di proposte di "riarmo", intendano fare sacrifici - anche con debito comune - per non si sa bene che cosa. Cioè senza un'idea chiara e condivisa di difesa che abbia una istituzione politica democratica come guida.

C'è chi propone, certo per nobili fini, di boicottare i prodotti americani. Bene: iniziamo a spegnere i nostri smartphone perché tutti i sistemi che usano sono americani, rinunciamo alla posta elettronica, alle comunicazioni gestite da sistemi americani, ai programmi tv che sono quasi tutti americani. E poi rinunciamo a combustibili americani che (interrotte le forniture russe) compreremmo a prezzi maggiori instaurando nuove dipendenze. Per non parlare delle armi. Insomma, la nostra "nudità politica" mostra tutta la sua devastante portata non solo in termini geopoliti-

tici o militari in senso stretto, ma in tutti gli aspetti dell'organizzazione sociale fino ai più minuti dettagli della vita quotidiana di quattrocento milioni di cittadini, che hanno sì un passaporto europeo ma ventisette tipi di tank e nessuna piattaforma digitale. E con alle porte penalizzazioni (anche punitive) verso i sistemi produttivi europei, dal parmigiano al biomedicale.

Quando Mario Draghi, col rigore che gli è proprio e con una schiettezza rara nel mondo ipocrita e farisaico delle burocrazie e dei governanti europei, ha scritto il *Rapporto Draghi* e dice quel che dice («Agire come un unico stato»), scrive e dice cose giuste, lungimiranti, sacrosante. Cose che nessuno statista (non governate, statista) ha scritto e detto dai tempi dei "padri fondatori".

Ma un unico stato con chi? Con questi ventisette governi? Una parte dei quali (crescente) retta o condizionata da sovranisti, metà putiniani e metà trumpisti? Composti da opinioni pubbliche sempre più disgustate dalla politica e dalla inconcludenza (vera o presunta) delle democrazie, sfiduciata dall'idea stessa di un'Europa unita?

È lecito avere qualche dubbio. È lecito porsi degli interrogativi. È vero che il processo verso l'unità europea ha garantito decenni di pace ecc.

Ma è anche vero che molte cose sono state fatte male o non sono state fatte, e nemmeno sono state pensate. Ovvero *la politica*, non solo quel tanto di economia che serviva a questo o a quello. La politica senza la quale non c'è non solamente la difesa comune, ma nemmeno il gas, nemmeno i microchip, nemmeno l'intelligenza comune per sviluppare tecnologie e per non essere al carro del più forte, cioè gli americani. Che per decenni hanno esercitato un *soft power*, ma che con Trump pare abbiano deciso di eliminare il *soft*. Forse da questa vergogna c'è molto da imparare e molto da ricominciare a costruire daccapo.

**IN CONCLUSIONE**, certo che il "Whatever it takes" europeo può essere usato per contrastare e contenere l'invadenza reale (mascherata da isolazionismo) di Trump. Potrebbe essere la trama su cui costruire una nuova tela *politica* europea (non solo di politiche). Ma occorrono forze e movimenti reali che spingano in quella direzione. Altrimenti anche i migliori programmi sono destinati a restare propositi.

A questo proposito, restando all'Italia, la manipolazione del *Manifesto di Ventotene* effettuata in modo inaudito davanti al Parlamento usandone alcuni passaggi potrebbe essere (altra eterogenesi dei fini) l'occasione per tornare a riflettere su quella che pare una "occasione perduta", per recuperarne e rilanciarne invece le potenzialità. Un manifesto che non era certo esente da slanci al limite dell'utopia: del resto, nella restrizioni del carcere o del confino, quando la guerra pareva più perduta che vinta, senza il soffio dell'utopia sarebbe stato difficile pensare a qualsiasi cosa che non fosse la pura sopravvivenza.

E però tornare allo spirito di quel manifesto - certo nello scenario attuale e non in quello del 1941 - è utile, anzi doveroso. Di fronte al disordine del mondo, di fronte allo spargersi delle carte che può dare luogo a infinite combinazioni ma anche a nuove brutali contrapposizioni, nelle quali un semplice "riarmo" rischia di creare più danni che una pur indispensabile difesa. Senza alcun "feticismo dell'Europa" - ci tocca di sentire anche questo, da fonti insospettabili - ma per *rimettere la politica al centro*. Esattamente nel posto dove la volevano i fondatori del federalismo. Nel posto dal quale è stata per troppo tempo assente. ■

**P**ossiamo immaginare quanto, in una società esigente e accelerata come la nostra, sia impervia la conciliabilità tra lavoro e studio, quindi tra espletamento del dovere personale e più larga partecipazione sociale. Sapendo, naturalmente, che è da questo nesso attivo che deriva lo spirito civico, da noi Italiani e, specialmente abitanti del Mezzogiorno, tuttora assai carente e deficitario. Ne parliamo perché questa condizione storica si trova alla base di tante arretratezze, contraddizioni e inadempienze politiche e amministrative.

Per ottenere un positivo obiettivo di vicinanza alle responsabilità pubbliche, sono necessari vari fattori e, tra i principali, il mix virtuoso tra educazione e abitudine alla cura collettiva, piccola o grande, dai primi anni della frequenza scolastica sino alla diretta presenza nelle istituzioni. Senza questa premessa di affinamento comportamentale, a partire da una certa età adulta, non sarà possibile ottenere la qualifica etico-politica della cittadinanza. Proprio per questi fattori un grande giurista e studioso della democrazia, Hans Kelsen, elaborò il concetto di "democrazia lunga" e, su un piano funzionale e complementare, il filosofo del diritto, il liberal-socialista Norberto Bobbio propose l'ipotesi anticipatrice di "democrazia procedurale". In tal modo i due grandi intellettuali, accomunati da un limpido spirito dialogante e tollerante - e da una laica sensibilità progressiva fortemente critica contro le fumose alchimie del massimalismo ideologico sostantivista - marcarono l'essenzialità di praticare il diritto e i suoi fondamentali istituti per la difesa, la manutenzione e l'innovazione nel tessuto complesso delle relazioni comunitarie.

**ADESSO**, ragionando in termini empirici, vale a dire partendo dai fatti *sic rebus stantibus*, convinti ottimisticamente di trovarci ancora in un'età giusta, tentiamo almeno di espletare al meglio il mestiere assegnatoci. Così facendo, dobbiamo giudicare assai importante il saperci distinguere dai tanti uomini indifferenti che non riescono, per mille motivi, a espletare dignitosamente né l'una, né l'altra mansione a tutela di una comunità democratica. Ora, un tale costume - chiamiamolo leopardianamente così - assai mediocremente diffuso è niente altro che la nostra versione culturale della secolare

## DAL "PARTICOLARE" AL SOCIALE: I BISOGNI DELLA DEMOCRAZIA

di PAOLO PROTOPAPA

Questione Meridionale; entro la quale la cultura civile, ossia l'intelligenza generale sociale, in quanto separata dalle altre culture tra loro stesse separate (dico i singoli saperi e le specifiche professioni), non interagisce sinergicamente e, inoltre, impedisce all'individuo medio di diventare cittadino compiuto e completo. Di quel *particolare*, costituito dai bisogni materiali poiché si manifesta brutalmente orfano di civismo e moralità (entrambi peculiari ai nostri egoismi pre-nazionali consolidati), Francesco Guicciardini, con più drammatico realismo del Machiavelli, ben cinquecento anni fa (e trecento anni prima di Friedrich Hegel) ne anticipò i guasti e ne prefigurò gli esiti negativi. Circa dieci anni addietro (2016) lavorammo a un saggio per i tipi di Morlacchi Editore di Perugia (*In nome del popolo sovrano. Sudditi in democrazia?*), cercando di capire perché dalla fine del XVIII secolo - rispettivamente Rivoluzione americana e Rivoluzione francese - si permane ancora diffusamente nella condizione di sudditi e non di cittadini. Di questa diade i secondi, ossia i cittadini, rispetto ai primi, ancora inercialmente e mentalmente sudditi, lavorano e studiano. Più esattamente lavorano studiando e studiano lavorando, potenziando una mente e un corpo educati sia alla produzione concreta tramite il lavoro, sia disponendosi al viatico etico della tensione ideale, nutrimento delle società aperte.

**OCCORRE** dire che un tale tirocinio, quand'anche fosse largamente praticato, non ci esime comunque da perniciose congiunture storiche, avventate e democraticamente a rischio. Esposte e permeabili ai fenomeni storici attuali, in Italia e nel mondo (Meloni e Trump, per citarne i maggiori), tali fenomeni sono oggi denominati con i termini di sovranismo e populismo, ed interpretati *in pejus* da cattivi, pessimi e inquietanti governanti. Perniciosi non solo e non tanto perché appaiono fragili nell'arte della "politica come professione" (M. Weber), quanto perché idiosincratichi

rispetto alle culture nazionali che sono causa ed effetto, al contempo, del costituzionalismo.

È qui, infatti, che il problema essenziale di una democrazia rappresentativa, con sovrano il popolo, non è semplicemente (e sarebbe già tanto!) il doveroso, richiesto attestato dell'antifascismo rituale, bensì la fedeltà dei reggitori nella democrazia costituzionale. Che è un sistema ordinamentale (contrariamente al recente biennio destrorso) in cui si governa e non si comanda, si delibera e non si ordina, si costruisce e non si distrugge con il primitivismo ideologico della rivalsa caricaturale di una bizzarra egemonia culturale.

Ci pare, pertanto, quanto mai giusto il rilievo critico che «solo portando il costituzionalismo, le garanzie dei diritti e dei beni vitali all'altezza degli attuali poteri globali e delle loro aggressioni è possibile civilizzare questi poteri e funzionalizzarli all'attenzione di quei sacri principi, oggi ridotti a vuota retorica» (Luigi Ferrajoli, *Poteri selvaggi e resistenza costituzionale*, «il Manifesto», 11 febbraio di quest'anno).

**ANCHE** se sentiamo di precisare a tal proposito che non possiamo realisticamente sottacere che è proprio tale civilizzazione "all'altezza degli attuali poteri globali" ad essere messa in discussione, data l'evidente tensione sovranista e autoritaria coeporante sullo scenario sia interno, sia internazionale, specialmente delle destre dopo l'elezione americana di Trump.

Dobbiamo, in conclusione, comprendere che non esiste democrazia che non aspiri a quel meglio realisticamente possibile in un dinamico, perenne cantiere in corso d'opera. Un progresso sociale e culturale, vogliamo immaginare, che possa essere (inesorabilmente?) plasmato con gli strumenti difficili del pluralismo valoriale e dell'impegno sociale della giustizia e dell'uguaglianza. Quali altre strade di successo progressivo e di sana etica della responsabilità ci rimangono? ■

«Lo scrivere, in realtà, è una specie di lavoro. Dicono che il lavoro rende l'uomo buono e onesto. Ecco perlomeno un'occasione per diventarlo».

Fëdor Dostoevskij, *Memorie dal sottosuolo*

**F**ëdor Dostoevskij, in *Memorie dal sottosuolo*, mette in guardia i sostenitori del pensiero positivo perché l'uomo non potrà mai raggiungere la piena felicità, essendo pervaso da un desiderio inconscio di sofferenza che nessuna teoria razionale o credo religioso di fratellanza universale potranno mai arginare. La causa dell'irrazionalità starebbe, secondo il letterato russo, nella facoltà più congeniale all'uomo: "volere" qualcosa a tutti i costi. In questi ultimi tempi, in cui assistiamo al disvelamento di nuovi scenari geopolitici a livello planetario, l'oggetto del desiderio delle potenze mondiali sono le cosiddette terre rare, recentemente proposte in maniera discutibile quali merce di scambio per la fine del conflitto russo-ucraino.

**LE TERRE RARE** (*Rare earth elements, Ree*) sono un gruppo di diciassette minerali, presenti in quantità variabili in giacimenti sotterranei sparsi per il mondo. La loro importanza per l'economia contemporanea è cruciale, perché sono minerali fondamentali in un'ampia gamma di applicazioni industriali e tecnologiche. Non a caso sono definite "le vitamine della società moderna". Il loro impiego è infatti indispensabile per la transizione verde, l'industria militare e della difesa, l'innovazione tecnologica in generale ed in particolare per la produzione di *smartphone* e *digital devices*. La loro importanza strategica e il fatto che le riserve e la produzione sono concentrate in pochi paesi comporta una serie di importanti implicazioni geopolitiche.

L'ingrediente magico dell'industria moderna è posseduto dalla Cina per il 37% delle risorse mondiali (anche attraverso un enorme giacimento in Mongolia), seguito da Brasile e Vietnam (18%), Russia (12%). La Cina detiene il primato nell'estrazione, lavorazione ed esportazione delle terre rare perché già a partire dagli anni novanta è stata in grado di soddisfare la domanda globale a un prezzo vantaggioso con cui né gli Stati Uniti né

## LA GEOPOLITICA DEL SOTTOSUOLO PERCHÉ LE "TERRE RARE" SONO SEMPRE PIÙ RARE

di **SABRINA BANDINI E ANNALISA CAPALBO**



Miniera di terre rare (credit: google.com)

altri paesi sono stati in grado di competere. Questa posizione dominante sul mercato internazionale è stata raggiunta dal colosso cinese grazie al costo del lavoro molto basso, alla costruzione delle fabbriche per la lavorazione dei minerali nei pressi delle miniere, con conseguente economia nei costi di produzione e trasporto. Attualmente dunque tutti i paesi, Italia compresa, dipendono dalla Cina per l'approvvigionamento delle terre rare, senza le quali non si possono produrre telefoni cellulari, pannelli fotovoltaici, schede e schermi di computer, ovvero tutto il corredo tecnologico dell'uomo contemporaneo.

**QUESTA** dipendenza spiega il motivo per cui oggi gli USA stanno cercando una soluzione ad un eventuale blocco cinese delle esportazioni delle terre rare, dando l'avvio alla caccia dei giacimenti oltre i confini nazionali. Il controllo e la produzione dei minerali rari stanno già ridefinendo la geopolitica mondiale, ponendo l'Europa nelle condizioni di dover anch'essa trovare delle soluzioni strategiche per garantire il proprio fabbisogno soprattutto con una politica di recupero e riciclo di questi materiali alla fine del loro ciclo di vita. È l'Unione stes-

sa, nel suo *Circular Economy Action Plan* a sottolineare l'importanza strategica del riciclo di rifiuti contenenti Crm (*critical raw materials*), quali rifiuti elettronici e batterie. Tuttavia, il recupero di Crm è insufficiente in termini quantitativi e non riesce a soddisfare la domanda di materie prime vergini.

**L'ECONOMIA** circolare è l'unica via per un effettivo incremento sostenibile dell'autonomia dell'Unione europea, anche in vista dell'auspicata transizione energetica. Ma non sempre il "chilometro zero" è la soluzione per la sostenibilità. Il supporto allo sviluppo di reti (quantomeno) intra-europee di riciclo di rifiuti strategici, potrebbe portare al raggiungimento di economie di scala e incentivare lo sviluppo di tecnologie specifiche più avanzate per il recupero di Crm, in un'ottica di specializzazione dei paesi sulla base di vantaggi comparati.

Anche in questo campo, bisognerebbe allora implementare la cooperazione europea, e fare rete come ci ricorda da qualche tempo Mario Draghi. Insomma pare proprio che Fëdor Dostoevskij ci avesse visto giusto: l'infelicità dell'uomo è tutta nel sottosuolo. ■

## LA PAGINA DELLA POESIA

## DIARIO DI UN INVISIBILE APRILE

di SILVIA COMOGLIO

**È** il mese di aprile, mercoledì 8 e il poeta greco Odisseas Elitis scrive: «CHI BATTE su porte e finestre?// Cosa dice e ridice - ora vicino ora lontano - il vento ventriloquo?// E cosa vuole con i capelli laceri e gli occhi di gatto, lei, che mi si è dipinta sul vetro?// Che solitudine è mai quella che suona con la tromba il soldato lontano?// Albeggia o scende la notte?».

Visione o realtà il «chi batte su porte e finestre»? O a stagliarsi è piuttosto il moto della poesia, la luce e, parimenti, l'ombra che la poesia mette in atto? È un verso spinto, si direbbe, al di là di ogni individuazione quello che ci dona Odisseas Elitis in questo testo e, allargando lo sguardo, in generale nei testi che compongono il suo *Diario di un invisibile aprile*.

**INVISIBILE** aprile. Ossia, un aprile che scavalca l'anno in cui è incastonato per diventare l'aprile di tutti gli anni possibili, un aprile che si connota, badiamo bene, come invisibile. Invisibile perché solo in questo modo può consentire al poeta di lanciare il proprio sguardo oltre il contingente, di non evocare quindi questo vento, questo vetro, questa solitudine ma il vento il vetro la solitudine. Vento vetro e solitudine in una luce, e trasparenza, capaci di toccare il punto estremo della loro essenza e della parola che li dice. L'invisibile dunque che configura, che si fa fenomenologia di ciò che è. Una potenza cognitiva, l'invisibile, capace di attualizzare, di far essere l'aprile (e tutto ciò che è nell'aprile, e quindi vento porta soldato tromba...) perennemente.

**L'INVISIBILITÀ** di Odisseas Elitis, dunque, come ciò che concretizza, oggettiva. Come ciò che libera dal contingente per fondare datità perenni, e solide proprio perché perenni. E così tutto ciò che il poeta guarda e dice si carica di consistenza e, caricandosi di consistenza, accade. Accade che «SIEDO PER ORE e guardo l'acqua sulle lastre, sinché, alla fine, diventa volto che mi somiglia e brilla di tutta la mia vita passata». Un accadere in cui coesistono accade e è accaduto e questo perché l'accaduto non è in Elitis confinato nel passato e nella sfera del non tangibile. L'accaduto,

piuttosto, è lì, nelle nostre profondità, e può essere richiamato, guardato. Può addirittura brillare, farsi luce.

Brillare e farsi luce. La luce di Elitis. Una luce capace di espandersi in tutte le direzioni e che, incarnandosi nella parola di Elitis, si fa ed è la luce del vento del mare di una porta. Ma la condizione perché la parola si incarni e diventi la luce del vento del mare della porta è che questa parola prima si sia incarnata nell'anima di Elitis, sia diventata l'anima di Elitis. È solo così che si può compiere qualcosa di assolutamente straordinario, e rivoluzionario, ossia che attraverso la brillantezza e la luminosità dell'anima di Elitis diventino luce il mare il vento la porta.

**UN CONO** di luce assolutamente unico. Meglio, un prisma stracolmo di respiro in cui tutto può essere percorso, anche ciò che in apparenza potrebbe non dire/ essere niente, ma solo in apparenza, perché il niente nel prisma di Elitis rifrange il tutto: «A TUTTI IL LENTO CADERE della pioggia dice qualcosa. A me niente. Chiusi i vetri e cominciai a chiamare in ordine alfabetico: l'Angelo di Astipalea, Vrisida, Gavgamila, lo schiavo di Crinagora, l'Ellesponto, Zagoria, il Profeta Elia, Teodoro nuovo martire di Mitilene, Issòs, Costantino Paleologo; Laidè, Mastr'Antonio, Nikia, lo scoglio di Santa Pelagia, Omero (con tutta la sua Iliade), i Pelasgi, Roxani, Stenelaidè, Tatlavla, Ibico (folle d'amore) Festo, le Coefore, Psarà e Origene.// Feci l'alba avendo percorso la storia della morte della Storia o piuttosto la Storia della Morte (e questo non è un gioco di parole)».

**IL PRISMA** stracolmo di respiro, l'anima di Elitis, che si fa luce e assale il niente. E lo assale per squarciarlo e farlo trasalire, per metterlo di fronte alla sua identità, un'identità che inghiotte morte e storia, la Morte e la Storia. Un'identità piena, quella del niente, che illuminata da Elitis si sviscera e rivela nel suo pulsante comporsi e ricomporsi. Un'esperienza,



Odisseas Elitis, *Diario di un invisibile aprile*, Milano, Crocetti, 1990, euro 30,00

una luce, interiore che non si limita a far emergere, a portare in superficie, ma che materializza di luce sia il vento che la porta che il niente. E l'ombra. Perché la poesia di Elitis è luce, luce che condensa, materializza, tutto ciò che esiste e ha una precisa identità fisica spirituale o cognitiva. E quindi anche l'ombra il dolore e la sofferenza. Del resto, se così non fosse, non sarebbe luce piena. Non ci sarebbe quella visione e consapevolezza che solo la luce piena può dare e darci: « - Tutto svanisce. Per tutti arriva l'ora. // - Tutto resta. Io me ne vado. Ora sta a voi». ■

In un suo studio del 2021 sul giardino quale “proiezione di uno spazio politico”, Roberto Reali così scriveva a proposito di Versailles: «Non esiste un vincolo naturale all'estensione dello spazio da trasformare, si possono razionalizzare gli interventi per correggere le imperfezioni naturali del terreno per allinearle sempre più ad un limite artificialmente costruito, il solo degno di verità e si può costruire una prospettiva che invece di usare la naturale creazione di un unico punto di fuga, tipica dei giardini rinascimentali, tenda invece all'infinito come suggerisce il calcolo infinitesimale [di leibniziano genio]. È la superficie curva la vera scoperta del barocco che opera con le costruzioni geometriche che permettono di considerare, prima del terreno naturale, lo spazio infinito ideale in cui racchiudere le proprie creazioni. Sono le prime sperimentazioni di qualcosa, oggi molto “naturale”, ma che alla metà del XVII secolo assume una valenza rivoluzionaria [...]. Immaginiamo una serie di figure geometriche di varia grandezza e dimensione che, come in un cannocchiale, guidano l'occhio a scorgere vari punti di riferimento precedentemente stabiliti. A seconda della posizione dell'osservatore questi elementi varieranno fornendo aggiustamenti tutti egualmente prospettici» («Documenti geografici», n. 1, luglio 2021).

**QUESTO** per introdurre l'importante tema (della gestione) dei parchi, dei giardini storico-artistici, del cosiddetto “verde antropizzato” e quindi del paesaggio culturale, con ogni evidenza interconnesso con la più ampia questione dell'amministrazione (che sostantivo povero!) del bene comune. Il quale, se da un lato rappresenta appunto una risorsa a beneficio della collettività, dall'altro ha un costante bisogno di essere al centro di una strategia di cura. Ciò vale per una istituzione democratica come il Parlamento, per esempio, come pure per il verde pubblico di Villa Borghese. E la cura, che ha in sé un *quid* in più rispetto alla tutela e alla conservazione, ha da essere sempre accompagnata e sostenuta da una consolidata competenza: per questo quella del politico non è una professione da affidare all'improvvisazione (Weber *docet*), allo stesso modo in cui non lo è quella dell'architetto né quella del curatore di giardini. C'è un libro-strumento che mi pare particolar-

## PARCHI E GIARDINI STORICO-ARTISTICI

# ALLE RADICI DEL PAESAGGIO CULTURALE

di GIUSEPPE MOSCATI



Anfiteatro di Boboli  
(Credit: uffizi.it)

mente prezioso, in tal senso, frutto com'è dello studio, dell'approfondimento e al contempo della ricerca sul campo - finalizzata a una prassi virtuosa - di diciassette specialisti: *Giardini e parchi storici, elementi 'portanti' del paesaggio culturale. Pluralità di aspetti e connotazioni* («L'Erma» di Bretschneider Ed.).

Si tratta di un volume che, con la curatela di Maria Letizia Accorsi, Massimo de Vico Fallani e Giada Lepri, afferisce al Corso di Restauro dei giardini e parchi storico-artistici della Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio della Sapienza di Roma ed è idealmente dedicato alla memoria viva del noto architetto romano Giovanni Carbonara (1942-2023), indimenticato storico dell'architettura e teorico del restauro opportunamente ricordato da Alessandro Viscogliosi nella sua Presentazione.

**PARTENDO** dalla constatazione che quello italiano è un territorio assai ricco di giardini e parchi di notevole valore storico-artistico e passando attraverso il riconoscimento dell'importanza di coltivare un discorso interdisciplinare, in cui possano dire la propria il giardiniere-architetto e il teorico del restauro come il botanico, il fitopatologo, il fitofisiologo e altre figure chiave per la valorizzazione del verde storico, questa pubblicazione aiuta a ripensare panoramicamente una simile materia, delicata e fascinosa, che così tanti addentellati ha con la società, con il vivere civile e con la stessa politica nel senso nobile del termine. Ecco dunque lo splendido Giardino di Boboli a Firenze, il cui

parco è scrutato dal punto di vista delle inequivocabili trasformazioni francesizzanti della sua forma pubblica ad opera del grande giardiniere-paesaggista del Settecento Louis-Ferdinand de Nesle detto Gervais (Massimo de Vico Fallani), ma anche a partire dalla gestione delle alberature ad alto fusto, dalla ricostruzione dell'opera di restauro delle antiche cerchiate proprio settecentesche nonché dai saperi-tecniche di “governo del giardino” (Mario Bencivenni).

Nel primo caso, complice il *Gervais, un giardiniere lorenese in Toscana* (2009) di Luigi Zangheri, viene messo in giusta evidenza il ruolo di questo primo giardiniere della Maison Lorraine attivo in Toscana negli anni 1737-56, ovvero di questa sorta di pioniere del giardinaggio-orticoltura che attuò un progetto “ideologicamente integrale” e che, peraltro, lo stesso De Vico Fallani definisce “un personaggio straordinario sostanzialmente obliato dalla letteratura specifica più nota”.

**NELL'ALTRO SAGGIO**, sottolineando come il Giardino di Boboli sia “un episodio centrale nell'evoluzione del giardino formale della prima fase quattrocentesca e quella tardo manierista e poi barocca” e tuttavia abbia oggi meno di cinque giardinieri (!), Bencivenni insiste sulla sua natura di giardino di delizia (di origine granducale) che si pone come opera d'arte e che, nel tempo, ha acquistato poi pure la funzione di parco pubblico.

Non solo. Esso si presta ottimamente per visite didattiche a tema: per collegare la teoria alla pratica del

(Continua a pagina 14)

## ALLE RADICI DEL PAESAGGIO...

(Continua da pagina 13)

restauro; per riflettere e far riflettere su conservazione, manutenzione e gestione della *natura naturans*, per dirla con Spinoza; per educare alla ricerca attorno alla autenticità dei giardini e all'armonica relazione degli esseri umani con questi ultimi. Un antidoto imprescindibile, credo, a ogni forma di antropocentrismo e di specismo.

Sempre all'interno della prima sezione del libro, dedicata alla Storia e teoria del restauro, questi due contributi sono preceduti in realtà da quello di Maria Piera Sette, la quale, coerentemente con quanto si è provato a dire sinora, fa emergere in maniera maieutica l'idea stessa di paesaggio dalla co-implicazione di architetture edificate (antropiche) e architetture vegetali (naturali), secondo quella che lei stessa definisce una "dialettica storico-estetica". Scopriamo allora che il paesaggio si lascia esaminare come organismo quanto come tessuto o anche come sistema-parte di un globale organismo antropico.

**MOLTO** suggestive, poi, le pagine dedicate a *Il giardino medievale, espressione dell'altrove* e quelle a *L'evoluzione del Tridente nel XVI secolo dal punto di vista del verde: dalle vigne agli 'horti' e 'viridari'*. Attraverso le prime, Marta Pileri tematizza anche lei la relazione uomo-giardino, ma puntando su quelle che possono essere considerate a tutti gli effetti delle permanenze nel mutamento. Il giardino, infatti, «subisce certamente un'evoluzione; tuttavia – che esso sia laico o monastico – si possono individuare delle caratteristiche comuni, invariate nel tempo», che hanno a che fare con la recinzione, il centro, il percorso, la ripartizione simmetrica e la definizione dello spazio. Con le seconde, invece, è Giada Lepri a rimarcare il rilievo dell'area romana del Tridente, inizialmente terra coltivata a vigneto e orti e poi ricca di giardini di delizia, già a metà del Cinquecento quartiere molto popoloso dell'Urbe soprattutto per via dell'afflusso di maestranze dal Nord Italia, attratte dai grandi cantieri architettonici del tempo, ma anche di artisti e architetti.

A chiudere questa prima sezione del volume, si fa apprezzare il saggio

di Maria Letizia Accorsi, che si è occupata delle sistemazioni a verde lungo le Mura Aureliane, cogliendo la bella opportunità di riportare la giusta attenzione sul progetto incompiuto di riqualificazione dei Giardini di via Carlo Felice che si deve all'architetto Raffaele de Vico (1925-27), prima di esaminare con altrettanta, estrema accuratezza anche gli interventi successivi.

**LA SECONDA** sessione, quella dedicata al *Paesaggio - normative, tutela e conservazione*, si apre con lo studio di Roberta Maria Dal Mas, che torna sulla tutela dei beni paesistici e del patrimonio culturale, ma a partire dalla sua garanzia costituzionale e da tutta una serie di strumenti giuridici atti a salvaguardarla. E precisa sin dall'inizio, non senza un poco di amarezza, che «le politiche nazionali adottate dai governi liberali dopo l'Unità d'Italia, però, hanno sempre considerato la questione del territorio, delle ville e dei giardini storici secondaria rispetto all'interesse collettivo». Dal Mas pone poi l'accento sui principi fatti valere da alcuni documenti fondamentali, come per esempio la *Carta del restauro (per la salvaguardia) dei giardini storici*, anche detta *Carta italiana di Firenze*, del 1981 (ma registrata l'anno dopo e ispirata alla veneziana *Carta del Restauro del '64*). Una Carta, questa, che invece considera gli antichi giardini come vera e propria parte integrante dell'ambiente e il giardino come monumento-documento, favorendo così «l'avvio di un costruttivo dibattito sul tema, anche con l'apporto metodologico di storici dell'arte, botanici, agronomi, naturalisti e geologi».

Maria Grazia Turco, con il suo *Dal paesaggio allo "spirito del luogo". Carte del restauro, convenzioni, dichiarazioni*, riprende lo spirito di diversi testi fondamentali (dalla Convenzione di Ramsar del 1971 sino al Documento dell'Assemblea generale dell'Icomos a Nuova Delhi del 2017), offrendo un significativo insieme di riflessioni a favore del rinforzo dell'idea del giardino quale organismo e monumento vivente, risultato di una continua stratificazione.

A Elio Trusiani va poi riconosciuto il merito di aver chiarito gli aspetti essenziali del recupero paesaggistico ambientale del torrente Vernazzola nel Parco delle Cinque Terre, che è Patrimonio Unesco e che ha dato la possibilità di mettere in atto un pro-

getto sperimentale plurisistemico e interdisciplinare di grande interesse e manifesta efficacia. Molto puntuali, tra l'altro, l'analisi e la schedatura di Trusiani delle linee guida operative oltre che delle categorie e tipologie d'intervento.

Il volume contiene infine, nella sua terza parte, delle "Indagini critiche di natura biologica e minerale, metodiche e tecniche di elaborazione progettuale". Tra queste, quella di Gabriella Strano approfondisce la materia documentale cartografica del Servizio giardini del Parco archeologico del Colosseo, che ruota attorno ai rilievi ed elaborati di progetto - in tutto 298 - prodotti nel periodo 1986-2008 dallo stesso Massimo de Vico Fallani in qualità di funzionario direttivo della Soprintendenza Archeologica di Roma. Strano è particolarmente attenta a leggere la visione che risiede alla base dei disegni e dei rilievi eseguiti dal Servizio giardini di Roma, pensati appunto quali strumenti utili a ottimizzare la gestione di parchi e giardini storici demaniali, ma anche a rilevare la centralità, per una sapiente manutenzione del verde pubblico, della interrelazione tra patrimonio archeologico e patrimonio botanico. Genna Negro, autrice di un saggio dedicato alla rappresentazione grafica delle piante legnose finalizzata alla conoscenza tecnica per il restauro e la manutenzione di un parco o giardino storico-artistico, ribadisce anche dal punto di vista della propria competenza un fatto imprescindibile. Vale a dire che il giardino-monumento è un'unità compositiva, "un unicum formale e materico" da tutelare in quanto tale, con metodo e nel rispetto della sua complessità.

**TRA LE RIGHE** di *L'acqua del Colosseo*, grazie a Dario Aureli, è possibile cogliere un panorama che rischia di sfuggirci poiché difficile da immaginare nella sua primogenia conformazione: «la valle del Colosseo e la valle Murcia del Circo Massimo, il *Velabro major*, rappresentavano un unico ambito, di natura palustre, in cui affluivano diversi corsi d'acqua, ricco di sorgenti e nettamente diviso dalle alture circostanti».

Ad Antonella Altieri e Giulia Calotta si deve lo studio diagnostico e metodologico sul fenomeno del biodeterioramento legato allo sviluppo delle piante vascolari in aree archeologiche, le cui radici «tendono a prediligere le zone a più bassa resistenza».

(Continua a pagina 15)

## ALLE RADICI DEL PAESAGGIO...

(Continua da pagina 14)

nelle strutture archeologiche queste situazioni sono comuni negli strati di malta che cementano le murature così come al di sotto degli intonaci». Utile a tal fine è stato per loro l'attento vaglio dei casi di studio sui quali si è applicata la ricerca dell'Istituto Superiore per la Conservazione e il Restauro e ricchi sono i rimandi bibliografici, come peraltro in tutto il volume. Francesca Romana Liserre si è concentrata su un altro fenomeno di biodeterioramento, quello della statuarità presente nei Giardini del Quirinale. Mi piace molto come lei riesca a bilanciare le inevitabili sottolineature in chiave negativa con una simile, limpida e ben condivisibile osservazione che sottopongo ai lettori del "Senso della Repubblica", certo che sapranno apprezzare: «è sempre opportuno ribadire che la presenza biologica sulle superfici dei manufatti è connaturata al giardino: le colonizzazioni fanno parte dell'identità stessa di questi particolari beni culturali, dove natura e opere d'arte si fondono con uno sconfinamento continuo l'uno nell'altro in cui risiede notevole parte del fascino stesso di un giardino storico».

**IL LIBRO** si chiude con i saggi di Stefano Marzullo e di Enrico Chiarot, l'uno dedicato al Roseto storico evolutivo che, all'interno dell'Orto botanico di Roma, è nato su disegno di Stelvio Coggiatti (1993-95) e che custodisce meraviglie dal multiforme interesse (dal punto di vista della didattica, della collezione, della sperimentazione); e l'altro alla valutazione di stabilità delle alberature delle ville storiche, anche in virtù dell'osservazione delle variazioni morfologiche che sono, poi, "il linguaggio corporeo dell'albero".

Torniamo ora volentieri all'*incipit*: il giardino (come il parco) storico corrisponde a una proiezione dello spazio politico e, per citare la *Carta italiana di Firenze* già richiamata, «è un insieme polimaterico, progettato dall'uomo, realizzato in parte determinante con materiale vivente che insiste su (e modifica) un territorio antropico, un contesto naturale», per cui è componente essenziale del bene comune e, come tale, merita di essere tutela-

## L'ANGOLO DEGLI AFORISMI

A CURA DI PIERO VENTURELLI

In questa rubrica, vengono riportati aforismi, massime, pensieri, moniti, frammenti, piccole citazioni ecc. che concernono perlopiù la cultura in generale, le lettere, le arti, le scienze, la storia, i costumi, la morale, la politica, l'amor di patria e la vita associata. Nella presente puntata, si propongono tre brevi testi scritti da altrettanti autori attivi in epoche diverse: Francesco Petrarca (1304-1374), Max Weber (1864-1920) e Roger Munier (1923-2010). La traduzione in lingua italiana, ove non indicato diversamente, è a nostra cura.

**«Ricerca [...] libri di generi differenti che, per gli autori che li hanno scritti o per gli argomenti di cui trattano, siano nello stesso tempo compagni graditi e fedeli, pronti sia a uscire in pubblico sia a ritornare nello scrigno a un tuo cenno e sempre disposti a tacere o a parlare, a restare a casa o ad accompagnarti nei boschi, a fare lunghi viaggi e a vivere in campagna, a discorrere, a scherzare, a esortarti, a consolarti, ad ammonirti, a biasimarti, a darti consigli, a rivelarti i segreti delle cose e le imprese memorabili, a insegnarti le regole della vita e il disprezzo della morte, la moderazione nella buona sorte, la costanza nell'avversa, l'imperturbabilità e la fermezza nel comportamento: compagni dotti, lieti, utili e facondi, non sono mai motivo di noia, di spesa, di lamenti, di brontolii, d'invidia o d'inganno. E, mentre ci arrecano tanti vantaggi, non hanno bisogno di cibo né di bevanda e son contenti di una povera veste e di un cantuccio della casa; essi stessi però offrono ai loro ospiti inestimabili ricchezze spirituali, vaste dimore, splendidi abiti, piacevoli banchetti e cibi prelibati».**

Francesco Petrarca, *La vita solitaria (De vita solitaria)*; stesura avvenuta, a più riprese, dal 1346 al 1356 ca. e *editio princeps* risalente al 1473), libro II, capitolo 14; si cita da Francesco Petrarca, *De vita solitaria*, a cura di Marco Noce, introduzione di Giorgio Ficara, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1992, p. 313.

**«Nel campo scientifico, ha una sua "personalità" solo chi serve puramente il proprio oggetto. E ciò non si verifica solo nel campo scientifico. Non conosciamo nessun grande artista che non si sia interamente dedicato al proprio oggetto e che abbia servito altri all'infuori di questo».**

Max Weber, *La scienza come professione (Wissenschaft als Beruf)*: testo dell'omonima conferenza pronunciata il 7 novembre 1917 presso la libreria *Steinicke* di Monaco di Baviera nell'ambito del ciclo di conferenze dal titolo *Il lavoro intellettuale come professione [Geistige Arbeit als Beruf]* organizzato dalla *Libera Alleanza Studentesca [Freistudentische Bund]*, associazione statale bavarese di studenti democratici; rielaborato nei primi mesi del 1919, tale testo uscì in opuscolo nel luglio di quello stesso anno.

**«Il pensatore non è creatore. È veggente».**

Roger Munier, *Il meno del mondo (Le Moins du monde)*; I edizione, 1982), "Strofe" ("Strophe"). ■

to nel rispetto del suo più autentico *genius loci*.

In una recente intervista rilasciata a Fabrizio Lucidi, la scrittrice himalayana Jamaica Kincaid, oggi settantacinquenne, richiamando la Bibbia di Re Giacomo si è così pronunciata: «E in fondo il Paradiso cos'è? Inizia con un giardino, in molte mitologie, ed è un luogo dove non esistono difficoltà. [...] Il Giardino è qualcosa che si costruisce e che si oppone alla natura,

ha dei confini, un ordine, un disegno, pensate ai Giardini all'italiana. E quando arrivo in un giardino, a partire dal mio, vivo emozioni contrastanti: in un primo momento mi rasserenano, il giardino come luogo di quiete e pace e bellezza. Ma se mi inoltro in esso, inizio a pensare, a progettare cose da fare, lavori e vengo presa da una specie di demone». *Buon giardino a tutti.* ■



Attribuzione incerta (probabilmente un artista che operava alla fine del Quattrocento e/o ai primi del Cinquecento), *Ritratto di Francesco Petrarca*, olio su tela, 34x22,5 cm; Roma, Galleria Borghese. (credit: google.com)

**P**ossiamo definire con certezza una solida correlazione fra l'uomo e il suo ambiente circostante che nell'evoluzione della società non ha tuttavia trovato una vera collocazione ed integrazione. I primi segni di relazione intrinseca fra piante e umanità, intesa dapprima solo come agricoltura, risalgono a circa 21.000 e 13.000 anni fa, millenni prima dell'ultima glaciazione globale. Nonostante le prime tecniche si siano sviluppate 7.000 anni fa in Asia sono state poi ampliate su larga scala dagli antichi egizi ma portate dai Babilonesi a livelli di massa paragonabili a quelli attuali. Chi ha veramente gettato le basi per il progresso scientifico attuale sono stati particolarmente gli antichi greci e romani questi ultimi particolarmente abili agronomi e commercianti che dimostrarono anche competenze climatologiche durante il periodo caldo romano, un precedente surriscaldamento globale.

Allo stesso tempo oltre 3.000 anni fa nei palazzi degli imperi, prima cinesi e poi giapponese, si sviluppava una tecnica di coltivazione solamente a scopo decorativo e spirituale, i bonsai e i giardini zen, tuttora la disciplina botanica di lusso più complessa e dettagliata che ormai ha spopolato ovunque anche in occidente da molti decenni. Forse è perché rappresenta il periodo che ha fondato la società moderna tramite l'avvento della territorialità, dell'urbanistica e del consumismo come necessità intrinseca che si considera erroneamente la prima rivoluzione agricola da un punto di vista occidentale solo alla fine del medioevo.

**DURANTE** questo periodo sono state soprattutto riprese tecniche molto più antiche a causa di una mentalità ecclesiastica che puniva il progresso perpetrata tramite quasi due secoli di inquisizione e persecuzione che per via di una grande varietà regionale ha reso l'Italia scarsa di fonti e dati per alcuni secoli. Grazie alla sua situazione geopolitica l'Italia ha tuttora la posizione di eccellenza per prodotti di nicchia.

Contemporaneamente nel resto d'Europa si intraprendevano nuove tecniche di coltivazione talora anche di preservazione ambientale come in Inghilterra. In particolare infatti l'Inghilterra si pone fra i primi paesi ad avere elaborato in materia di foreste, lotta contro le acque, calcolo agronomico e integrazione ambientale. Di-

## ANTROPOLOGIA ECOLOGICA DELLA BOTANICA

*UN INVITO UMANITARIO AI COLTIVATORI DI DOMANI*

di **FRANCESCO SEVERI**

versamente in Francia lo sviluppo di grandi stesure e settorializzazioni agrombientali la pose fra le prime del medioevo grazie all'ampiezza e alla posizione territoriale che le hanno fornito la supremazia di qualità enogastronomica assieme all'Italia. Analizzando la situazione delicata dell'attuale cambio climatico e il suo diretto impatto territoriale di tutti i paesi che hanno visto la propria espansione a partire dal medioevo, oggi la nazione che ha saputo trarre il massimo vantaggio economico è l'Olanda. Già nel rinascimento rivestiva il ruolo di supremazia per produzione e qualità di verdure e piante ornamentali facendo forza sull'evoluzione costante delle proprie tecniche ed innovazioni, nella massima integrazione rurale nonostante gli enormi limiti territoriali. L'insieme delle competenze moderne le ha reso una posizione globale di predominio su molte sezioni del mercato e indotto proveniente da coltivazione che a partire dagli anni settanta ha generato nuove consapevolezze e ricerche che oggi trovano larga applicazione nelle fattorie di idro e acquaponica e di idro vertical farming.

**TALI NUOVE** competenze hanno creato brillanti movimenti scientifici che a partire da decenni fa avrebbero potuto fungere da poli di rinnovo e spinte del progresso mentre invece furono adottate diverse politiche internazionali che favorivano l'uso di sostanze chimiche nocive a discapito dell'ambiente e della salute pubblica. Sebbene tali politiche sembrassero tollerabili e di fatto legittimate, già i primi sostenitori della salvaguardia ambientale furono denominati come un capriccio giovanile o di scienziati forsennati, utilizzati invece dai mass media come capri espiatori. Il rapporto millenario che si è stabilito fra uomo e natura oggi ha rivelato una relazione parassitaria mossa solo dalla speculazione che attraverso una sbagliata valutazione scientifica, come l'uso di anticrittogamici e fertilizzanti chimici, e tramite metodi invasivi

dovuta ad una interpretazione egoistica dell'equilibrio ecologico ha reso l'agricoltura il settore più dannoso per tutto il pianeta. Infatti, l'agricoltura ha funzionato sempre come fenomeno di incremento demografico arricchendo pochi uomini fin dai primi sistemi imperialisti dove ancora oggi si impoveriscono intere popolazioni e continenti per attuare una economia globale di deprivazione e sfruttamento totale. L'utilizzo sconsigliato di porzioni intere del nostro pianeta le ha rese velocemente da aree verdi e fertili a distese desertiche ignorando la verità il consumismo ha celato gli occhi delle masse fino a rendersi conto solo ultimamente di avere sfruttato in eccesso tutte le risorse produttive globali.

**MILLENNI** di evoluzione antropocena hanno deprivato la stessa economia circolare del pianeta che sta sottoponendo l'intero ecosistema ad una grave transizione climatica. Questo di oggi è il periodo che sta anche fornendo nuovi rapidi sviluppi e ricerche con un maggiore apporto internazionale cooperativo ed extragovernativo dove nazioni e continenti stanno formando coalizioni con svariati progetti di rigenerazione ambientale su larga scala. Ma allo stesso tempo è un delicato momento dove pochi pionieri cercano di correggere i danni intenzionali causati dall'umanità come ad esempio l'organizzazione Net Zero è una coalizione delle Nazioni Unite che si propone semplicemente l'abbattimento totale delle emissioni entro il 2050. ■

### **Bibliografia**

G. Cherubini, *Agricoltura e società rurale nel Medioevo*, Firenze, Sansoni, 1972.  
*Storia dell'Agricoltura Italiana - L'età antica*, a cura di Gaetano Forni e Arnaldo Marccone, Firenze, Edizioni Polistampa, 2001-2002.  
 Yuval Noah Harari, *Sapiens da Animali a Dei. Breve Storia dell'Umanità*, Milano, Bompiani, 2014.